Storia della Sicilia

volume settimo

BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI LETTERE
CATANIA

Società editrice
Storia di Napoli e della Sicilia

MAURICE AYMARD

PROFILI DEMOGRAFICI

LA SICILIA: PROFILI DEMOGRAFICI

Ancora oggi la Sicilia affascina i demografi storici. Nessun altro Stato dell'Europa moderna, per il quale è possibile, calcolare così, più volte in un secolo, il numero degli uomini, e datare con eguale precisione le tappe della crescita di una popolazione i cui effettivi si quadruplicano in tre secoli, passando da 5/600.000 abitanti verso il 1500 a quasi due milioni durante il periodo delle guerre napoleoniche. La Sicilia deve a questa eccezionale ricchezza di documentazione l'aver provocato gli entusiasmi dei primi studiosi di aritmetica politica, e, da Ferrara a Maggiore-Perni i primi studi metodici. Notevoli per l'epoca, ma da utilizzarsi oggi solo con prudenza, quegli studi sono stati citati, più volte ripresi da una letteratura sovrabbondante, che, salvo qualche eccezione — e specialmente quella dell'opera magistrale di K. J. Beloch — segna il passo per il rifiuto di riportarsi alle fonti. Le cifre, infatti, anche se esatte offrono allo storico solo una falsa sicurezza: sarebbe agevole dimostrare ora gli errori e le loro lacune.

Ma il problema si situa senza dubbio a un altro livello, al di là delle cifre, che sono soltanto un mezzo per avvicinare una realtà infinitamente più complessa. Questa storia della popolazione siciliana ha il merito di collocarsi nel cuore degli altri problemi della storia. Di permetterci di impadronirci dell'uomo, sia nel suo ambiente che nella sua biologia. Nel suo ambiente: habitat, densità, tipi di coltura e di utilizzazione del suolo — ma anche sistemi giuridici di proprietà, e circolazione della rendita fondiaria, latifondo e insediamenti rurali, capitali in ozio, tutto un sistema dello spazio, che contrassegna durevolmente la storia della società siciliana. Nella sua biologia — pesti e epidemie, mortalità e fecondità, etc., ma anche nelle sue strutture familiari, che regolano l'accesso al matrimonio, la scelta del coniuge, poi quella dei nomi dei figli, la strategia delle alleanze, la trasmissione e la divisione dei beni. Al di là delle semplificazioni abusive, ma troppo correnti — poiché fedeli al vecchio adagio secondo il quale non vi è ricchezza che di uomini —, che si contentano di attribuire ad ogni aumento del numero delle anime una connotazione positiva, e il contrario ad ogni stagnazione o regressione, bisogna collocare questa storia della popolazione al centro di una storia della crescita globale.

1. *Le fonti: i « Riveli di beni e anime »*

Dopo la distruzione dei *Catasti antichi* del Regno di Napoli, i *Riveli di beni e anime* siciliani rappresentano una fonte ineguagliata e insostituibile per la loro massa,

ieri come dagli storici di oggi. Essi implicano, in effetti, un enorme sforzo amministrativo, la tecnica del quale, elaborata progressivamente nel XV secolo, si consolida al centro del XVI secolo e non conoscerà, successivamente che miglioramenti di dettaglio. Essi si collocano, d'altra parte, in uno sforzo molto generale dei principali Stati italiani del Rinascimento, per censire, in modo esaustivo, famiglia per famiglia, la popolazione delle città e delle campagne, stimare in dettaglio i loro beni, e fissare su questo doppio inventario, nel modo allora giudicato il più equo, una fiscalità diretta, che, in un primo momento eccezionale, si fece subito « ordinaria » e non cessò in seguito di appesantirsi.

Di tali censimenti, « catasti » e « estimi » di Ancien Régime, quelli siciliani non sono i più antichi. La Sicilia arriva tardi, dopo Firenze: questa, allo scopo di ripartire, nel 1427-30, le due imposte che colpiscono le « bocche » (testatico) e il capitale, ha condotto a una pari registrazione di più di 250.000 toscani e dei loro beni, e Firenze dovette ripetere l'esperienza per sei volte nel corso del XV secolo. Nella stessa epoca, la amministrazione siciliana si contenta ancora di far conteggiare, a scadenze periodiche, ma non regolari, e d'altronde incerte, il numero dei fuochi dell'isola: 1402-8, 1434, 1441-42, 1442-43, 1464, 1478 ... Ma le cose cambiano nel XVI secolo, dal 1505-6 probabilmente, e in modo sicuro a partire dal 158, anno dal quale datano i primi registri conservati all'Archivio di Stato di Palermo. La Sicilia fornisce ormai la serie più lunga e continua — dodici raccolte di *Riveli* in due secoli — la più omogenea, la più suscettibile, infine, di una indagine esaustiva: ancora rari nel 1548 e 1569, i volumi contenenti le dichiarazioni (*Memoriali*) dei capi famiglia di ogni località (« Università »)a partire dal 1583 sono disponibili nella loro stragrande maggioranza, nelle serie del « Tribunale del Real Patrimonio » (fino al 1651-52) poi della « Deputazione del Regno » (a partire dal 1681-82). I *Memoriali* familiari sono la base di tutta l'impresa, e la garanzia della serietà dell'informazione statistica così conservata. Se le regole dettagliate fissate agli agenti del censimento non sono state pubblicate che nel 1651 [1], lo schema d'insieme non è variato dopo il 1548. Alcuni « delegati » hanno ricevuto dal Viceré, con il titolo di Capitano d'Armi, l'incarico di una circoscrizione: essi sono così 24 nel 1569, « tra cavalieri e gentilhuomini », accompagnati ognuno da un'ecclesiastico, un « atterario », un « alguazil » e qualche soldato. In ogni città o villaggio di loro giurisdizione, essi dovranno, con l'aiuto delle autorità comunali (i « jurati »), registrare in ragione di un foglio per famiglia (o di più fogli, se necessario), le persone, con il nome, prenome, età, e il dettaglio dei loro beni: case e terre, bestiame e colture, denaro e gioielli, scorte di derrate agricole superiori ai bisogni del consumo familiare nell'anno in corso, censi, « soggiogazioni » e debiti a breve termine. Donde il nome stesso di *Riveli di beni e anime*. Rapidamente s'imporrà la regola di far contrassegnare ogni dichiarazione dal capo famiglia, se sa scrivere: ciò permette preziosi calcoli per la storia dell'alfabetizzazione. Raccolti in uno o più volumi per località, questi *Memoriali* sono indirizzati in seguito all'amministrazione centrale incaricata dell'elaborazione statistica. Lavoro enorme, se si pensa all'importanza della documentazione raccolta: da 200 a 250.000 fogli familiari per i *Riveli* del XVII secolo, di cui ciascuno necessita di ope-

razioni multiple. Lavoro condotto a buon fine, tuttavia, per il gruppo competente di « calcolatori, revisori e intevolatori », incaricati di queste interminabili addizioni: una verifica fatta sui primi registri conservati dopo il 1548 ci ha mostrato la qualità sorprendente del loro lavoro. I veri pericoli si annidano in effetti a un altro livello: come ogni fonte di quest'ordine, in apparenza astratta e burocratica, ma in effetti prodigiosamente vivente, i *Riveli di beni e anime* vivono della vita della società che essi hanno registrato. Di qui le ombre, le menzogne, le lacune, i silenzi ...

Destinati a servire di base alla ripartizione dell'imposta tra le Università e, verosimilmente anche — poiché niente attesta le modalità di pagamento della tassa — all'interno dell'Università, tra i singoli, i *Riveli* seguono la storia della fiscalità siciliana. Essi ne rispettano le esenzioni. Quella degli ecclesiastici regolari e secolari: la Chiesa non paga, e su altre basi, che i « donativi », per i quali essa accetta di pagare la sua parte, 1/5 o 1/6 secondo i casi. Quella delle « vidue et miserabili » = i fuochi « inabili », quelli dei poveri, sono dispensati dal pagamento dell'imposta diretta, fino alla istituzione nel 1564 della « macina », tassa di consumo per testa. Quella delle grandi città privilegiate: Palermo sempre, e Messina fino al fallimento della sua rivolta (1678). Insomma, lungi dal migliorare, la qualità dei *Memoriali* tende a peggiorare: nel 1548, ecclesiastici e miserabili esclusi dai totali finali, vi sono nominativamente recensiti; ciò permette di calcolare il loro numero, 2 a 3 per i primi, 10 a 15 per i secondi. Nel 1548 e nel 1569, vi si annotano tutte le età, quella delle donne come quella degli uomini, il che permette di calcolare il loro numero, 2 a 3 per i primi, 10 a 15 per i secondi. Nel 1548 e nel 1569, vi si annotano tutte le età, quella delle donne come quella degli uomini, il che permette di tracciare piramidi complete; dopo il 1570, ci si contenta di annotare quelle degli uomini per distinguere la popolazione attiva, atta a portare le armi (18-50 anni) dagli altri, ragazzi e vecchi. Il regredire dell'imposta diretta a vantaggio delle gabelle sui prodotti di grande consumo (pane, vino, olio, formaggio, salumi) indebolisce il controllo reciproco esercitato dagli abitanti gli uni sugli altri, spinge le Università alla Frade, incoraggia i privati a una dichiarazione parziale dei loro beni che, nel 1681 [2], nel 1714 diventano molto scarni. Il censimento cozza allora contro un'accresciuta resistenza degli amministrati. Così nel 1681, secondo una pratica corrente a Napoli, il governo centrale, senza d'altronde andare troppo lontano dalla verità, aggiungerà all'incirca 100.000 persone ai risultati dichiarati. Nel 1748, l'elaborazione dei *Memoriali,* nell'ambito delle contrattazioni e dei reclami, durò circa venti anni, senza disarmare i contestatori ... Si distingueranno dunque con cura i documenti utilizzati. Da una parte i *Memoriali,* queste schede familiari, enorme materiale di storia sociale, fin'ora appena sfiorato, i cui primi — e necessari — tentativi di disamina per ordinatore hanno disilluso.. Dall'altra queste tavole elaborate dall'amministrazione centrale, che ricapitolano, località per località, i risultati dell'operazione: il numero dei fuochi e delle anime, quello degli uomini e delle donne, il totale dei beni mobili e immobili e dei debiti, i cavalli e le giumente da sella, i buoi e le « vacche di aratro ». A partire dal 1624 sono state ufficialmente stampate, esclusa quella del 1861. Paradossalmente, parecchie delle precedenti, rimaste mano-

scritte, mancano ancora all'appello. Nessuna è stata ritrovata nell'Archivio di Stato di Palermo, e una sola a Simancas (1569). Altre sono conosciute tramite delle copie complete (1583) o parziali (1548 in Fazello, 1593-94 in un documento mediceo, 1607 a Napoli). Quella del 1616, consultata da Beloch alla Biblioteca Nazionale di Palermo è introvabile dopo la prima guerra: le cifre vi figuravano manoscritte su una tavola stampata. Abbiamo avuto la fortuna di scoprire due esemplari di quella del 1623-24 — la prima ad essere stata pubblicata — l'una a Madrid, l'altra a Londra ... Come se questo enorme lavoro di registrazione non fosse stato che un futile gioco, per maggior gloria degli storici futuri, ma di cui l'amministrazione centrale avesse sprezzato i risultati.

2. *Altre fonti: lo Stato e la Chiesa*

Altre fonti, di qualità almeno pari, permettono fortunatamente di colmare le lacune e di verificare i risultati di questa documentazione troppo perfetta per non essere all'occasione fallace. Palermo, dispensata dai *Riveli,* dovette in realtà a più riprese, computare i suoi abitanti. Cinque volte di seguito, tra 1478 e 1502, a scopi militari: i pochi frammenti di registri ritrovati mostrano che il censimento fu, da questo momento, nominativo, effettuato casa per casa, strada per strada. Di nuovo quattro volte tra il 1593 e il 1625, in occasione di carestie o di epidemie che costringevano a fare il punto esatto delle bocche da nutrire. Un'ultima volta infine nel 1714, durante la breve dominazione piemontese: i registri sono conservati a Torino. Inoltre Palermo ha conservato anche eccezionali serie di registri parrocchiali — tra le più ricche d'Europa — continue dal 1486, nominative a partire dal 1510-20, sulle quali Maggiore-Perni già aveva, alla fine del secolo scorso, fatto effettuare rapidi conteggi, sventuratamente pubblicati senza una riga di spiegazioni [2]; bisognerebbe oggi riprenderli su base sistematica per rispondere ai quesiti dei demografi sui cicli delle nascite e delle sepolture, l'origine dei congiunti, i movimenti migratori, l'età media dei matrimoni e delle morti, la demografia specifica della sfera servile. Ma questi registri di cui si impone il rapido inventario, servono ancora il più delle volte a fondare genealogie illusorie ... Le stesse serie di registri parrocchiali si ritrovano, numerose, nella quasi totalità delle parrocchie dell'isola: più tardive, cominciano raramente prima del 1550, e più normalmente verso il 1580-85 con l'applicazione dei decreti tridentini. Esse devono alla presenza di un clero numeroso, di origine agiata e relativamente istruito, l'esser state compilate con accuratezza molto presto. Si immaginano facilmente i risultati ai quali potrebbe pervenire un lavoro d'équipe che applicasse la metodologia rigorosa delle ricostituzioni delle famiglie, e confrontasse i risultati con quelli dei *Riveli*: ma l'estensione delle parrocchie siciliane — spesso una sola per un « paese » dai 5 ai 10.000 abitanti — ha finora scoraggiato i ricercatori. Stranamente non si è segnalata a tutt'oggi nessuna serie di *Stati d'anime* paragonabile a quelle conservate a Roma o nel Regno di Napoli: essi erano compilati, come si sa, poco prima di

Pasqua dai curati che registravano casa per casa e famiglia per famiglia i nomi e le età di tutti i loro parrocchiani per controllare rigorosamente la pratica della comunione pasquale. L'esistenza effettiva di questi registri, ordinata dai vescovi dalla fine del XVI secolo, è pertanto assicurata dal XVII secolo. Se ne trova la traccia, più o meno deformata, nei rapporti trasmessi a Roma, in occasione delle « Visite ad limina » da parte dei vescovi che, frequentemente, indicano la popolazione totale o dettagliata, villaggio per villaggio, della loro diocesi secondo gli ultimi *Stati d'anime*. Difatti, a poco a poco, i curati si impongono come i migliori agenti di censimento: dal Nord al Sud, i governanti dell'Italia dei Lumi se ne accorsero l'uno dopo l'altro, e rinunciarono alle lente e costose procedure burocratiche per mobilitare questa informazione « gratuita » e « disinteressata » accumulata dalla Chiesa. La Sicilia dei Borboni non viene meno alla regola, anche prima della semidisfatta dei *Riveli* del 1748. Sono questi conteggi parrocchiali che utilizzano su ordine del Re, a qualche anno d'intervallo, il Duca di Villarosa (1737) e De Ciocchis (verso il 1740) nelle sue *Sacrae Regiae Visitationis*.. A due riprese nel 1798 e nel 1806, il canonico D. Rosario di Gregorio fece lo stesso per la ripartizione delle nuove imposte affidate alla Deputazione del Regno. Talora dubbie, le cifre hanno questa volta il merito di inglobare tutta la popolazione e di ignorare ogni forma di privilegio. Come i *Riveli*, esse si basano, almeno in teoria, su censimenti nominativi (completati nel caso loro dai conteggi dei principali flussi demografici: nascite, sepolture e matrimoni) effettuati su scala locale. Ciò che giustifica almeno un primo giudizio favorevole e autorizza l'accostamento tra i risultati delle due categorie di fonti. Dovrebbero essere completati da studi di dettaglio, e da una critica minuziosa delle fonti. Ma ci danno, da ora e già prima, un'immagine della storia della popolazione siciliana insieme coerente, precisa e sfumata.

3. *La Sicilia verso il 1500: un'isola svuotata*

La Sicilia della fine del XV secolo offre lo spettacolo, familiare nell'Europa di allora, di un paese svuotato. Secondo il censimento del 1505 essa non avrebbe più di 500 - 550.000 abitanti, 600.000 nella più ottimista delle ipotesi: cioé otto volte meno di oggi.

Palermo, più volte censita tra il 1478 e il 155 non supera le 25.000 anime, scende anche alle 21/22.000 l'indomani dell'espulsione degli ebrei; ormai troppo larga per lei la sua cinta muraria all'interno della quale i soli quartieri del Cassaro e dell'Albergaria sono edificati con continuità, mentre i bassifondi del Kemonia, di Seralcadi e della Kalsa, quasi vuoti, sono occupati da numerosi giardini. Messina, con poco più di 30.000 persone nella città e nei villaggi circonvicini, non fa proprio migliore figura. Le densità oscillano attorno ai 20 abitanti per km^2 = da 15 a 17 nell'ovest (Val di Mazzaro), da 21 a 25 nel nord-est (Val Demone), da 20 a 22 abitanti nel sud-est (Val di Noto). Si potrebbero dare ancora più cifre ... I colpevoli: le guerre e le rivolte, la peste, i torbidi poli-

tici, la depressione dell'economia, una ristrutturazione completa dell'habitat, un sovvertimento dei rapporti tra l'uomo e lo spazio. Di propria volontà o con la forza questa popolazione decimata ha infatti abbandonato i suoi villaggi, che si erano moltiplicati in epoca musulmana e che suggeriscono, se non una dispersione, almeno un certo diradamento dell'abitato. Si è raggruppata in un piccolo numero di borgate, in una rete molto larga di « castra » e di « terre » fortificate, al riparo della loro « rocca », separate da vaste distese di campagna incolta. Nell'ambito di questo fenomeno europeo delle « Wustungen », la Sicilia si distingue per la sua precocità. Il movimento degli esodi vi è iniziato molto presto, dal 1200, con la distruzione dei centri della rivolta musulmana: Lato, Entella, Guastanella, Centorbi, Capizzi ... Ha toccato la massima espansione tra il 1250 e il 1350, ossia prima della Grande Peste, e interessa allora centinaia di « casali », borghi, piccoli e grandi villaggi; tutti questi « Rahals » hanno lasciato il loro nome a un feudo disabitato del XV secolo, a una torre del XVI, a una « massaria » del XVIII, a una « contrada » attuale. Il che designa i responsabili, o per lo meno i beneficiari dello spopolamento delle campagne e del concentramento della popolazione: la monarchia, la Chiesa, i feudatari, le oligarchie delle città e dei grossi borghi. Il che conferma anche la sconfitta dei contadini indipendenti, strappati con la forza dalla propria terra, ridotti allo stato di « braccianti » o di coloni precari e inquadrati in un nuovo ordine rurale dominato dai proprietari del suolo, i mercanti e gli imprenditori agricoli e di allevamento di bestiame. Con la peste, che domina gli anni 1348-1400, la crisi sociale si è prolungata in crisi demografica ed economica. La manodopera rara e cara, i salari alti, i prezzi bassi dei grani, il crollo della domanda interna ed esterna dei cereali, i cicli regolari dell'epidemia che non si diradano veramente che dopo il 1520; le analisi ormai classiche di W. Apel sulla crisi agraria del tardo Medioevo valgono per la Sicilia del XV secolo, in cui i primi segni di ripresa non si osservano affatto prima del 1470-80, e forse dopo, con la ripresa delle esportazioni di grano. Difatti l'isola, svuotata dei suoi abitanti, vede il trionfo, descritto da E. Le Roy Ladurie per il Languedoc e da G. Galasso per la Calabria, della natura selvaggia: la triplice vittoria della foresta, della palude e dell'incolto. La foresta inizia alle porte di Palermo tagliata fuori dal resto della Sicilia a ovest e a sud da due luoghi sinistri di Partinico celebrati da tante canzoni e proverbi, Partinico e Ficuzza. Il « bosco » è ancora secondo Fazello, una tana di briganti verso il 1535, quando Carlo Quinto, vincitore di Tunisi, lo attraversa prima di entrare nella capitale, e anche Partinico, dove Edrisi aveva visto ricche di colture cotoniere e che ridiventerà, verso il 1600, il centro di un importante vigneto, non è più che un grado « fondaco », in mezzo a un piccolo villaggio di radura, « la Sala ». Quanto al vasto insieme forestale della Ficuzza, appoggiato alla Rocca Busambra, la sua estensione è per lo meno il doppio di oggi, quando noi vi vediamo una più che rada boscaglia, svuotata di tutte le sue nobili essenze, devastata dagli incendi volontari dei pastori e dai tagli dei carbonai. Mai l'albero avrà avuto nell'isola parte tanto bella, e C. Trasselli ha potuto mettere in rapporto questo splendore della « Sicilia verde » con un raffreddamento del clima, la sua degradazione nel XVI secolo con il ritorno della siccità ...

Dovunque in ogni caso l'uomo utilizza senza troppo pianificare le risorse della foresta. Tutti i « viaggi » descrivono in quel tempo l'isola come un paradiso per i cacciatori e le autorità palermitane tassano regolarmente la carne di daino e di cinghiale, per non parlare dell'uccellagione. La carne dei maiali nutriti di ghiande a branchi interi nelle foreste della catena delle Madonie o dei Nebrodi è sempre più apprezzata di quella dei maiali ingrassati nei campi, con la paglia delle « ristoppie ». Il legno non manca né per i « trappeti » zuccherieri di Palermo e dintorni, né per i cantieri navali di Messina. E si raccoglie il mirto selvatico, destinato alla conceria, ai piedi del Monte Gallo. Svuotate dei loro abitanti le pianure costiere sono state abbandonate alla palude e all'incolto. Anche nella Conca d'Oro, i giardini e le vigne sono delle fragili oasi circondate di muri o di siepi vive, e occupano una parte insignificante del suolo, lungo i corsi di acqua e la Costiera di Monreale. Verso il 1400-1420 la canna da zucchero ha potuto largamente diffondersi e mobilitare a suo vantaggio tutte le risorse idriche: essa continua a fare della capitale una città malsana, regolarmente visitata dalle febbri, e solo nel XVI secolo cede il posto alla vite, che lo cederà a sua volta, a partire dal XVIIIX secolo, agli agrumi. Oltre, inizia la costa spoglia per la quale, ancora verso il 1580-1600, ingegneri militari non descrivono e disegnano, al di fuori delle città, che dei « castra », e immense distese di spiaggia aperta, impossibile da difendere contro i raids barbareschi: le galere di Tunisi e di Algeri non vengono ad ancorarsi senza timore ad Acqua dei Corsali per scambiare i loro prigionieri con sostanziosi riscatti. La popolazione si è rifugiata nei nidi d'aquila dell'interno da dove non scenderà, o non comincerà a scendere verso la costa che dopo il 1750 quando, riacquistata la sicurezza, vengono di nuovo coltivate le pianure costiere, specialmente nel nord-est. Ancora verso il 1600 le uniche tracce d'occupazione del suolo, al di fuori delle greggi transumanti venute a pascolare « a la marina », sono le saline, (quelle di Trapani); una quindicina di grandi « trappeti » zuccherieri, veri campi di lavoro, che impiegano fino a 2 o 300 persone, ma in cui i gruppi di operai, reclutati nei borghi delle Madonie, vengono a dormire, al riparo di un « baglio » fortificato, per la sola durata dei lavori senza mai fermarsi, o ancora degli stagni per il pesce di quaresima, come quelli della costa sud-orientale, da Gela a Capo Pachino, o quelli di Lentini — il micidiale Biviere — che « corrompono l'aria ». Rare ancora, pertanto, al di fuori di Palermo, le menzioni della malaria: l'uomo, che evita i posti dove domina la palude, la incontrerà più tardi, quando vorrà combatterla.

Più spettacolare, pertanto, più caratteristico in ogni caso di una Sicilia tradizionale « granaio dell'Occidente », l'estensione del terreno incolto, dei terreni coltivati abbandonati, o seminati episodicamente e lasciati il resto del tempo ai pascoli estensivi, ha scavato gli scarti interregionali. La densità del popolamento vi appariva, verso il 1500, fortemente contrastata. La montagna — Madonie, Nebrodi, Peloritani — ha giocato a pieno il ruolo di rifugio mentre le pianure e le colline argillose si spopolavano dei loro abitanti. Ma questa opposizione naturale ne sottende un'altra, rivelatrice di equilibri sociali ed economici più significativi. Le regioni che hanno meglio resistito sono quelle che vivono con le colture arbustive (vite, gelso), la coltura mista, l'allevamento, ma

anche quelle che conoscono la più grande estensione della proprietà — o della quasi-proprietà — contadina o cittadina, le comunità di villaggio più potenti nei confronti del loro signore e anche — è un caso? — più omogenee socialmente; quelle che animano una vita economica più attiva, grazie all'esistenza di porti (Trapani, Messina, Siracusa) che hanno mantenuto i loro scambi con l'estero, specialmente con la Berberia e l'Oriente: la Val Demone, la Val di Noto, una frangia occidentale della Val di Mazzara, da Trapani a Sciacca. In tutto il resto della Val di Mazzara, da Alcamo a Girgenti (Agrigento) e da Termini a Terranova (Gela), la Sicilia vuotata è al contrario quella del latifondo, quella dei « caricatori », quella del grasso, la cui domanda esterna si è appena soltanto rianimata verso il 1470-80 dopo essersi mantenuta per più di un secolo a livelli ridicolmente bassi. Il deserto comincia da che si lascia la Conca d'Oro, con l'arcivescovato di Monreale (50.000 ettari di un solo proprietario), affiancato dai possedimenti dell'abbazia d'Altofonte, della Magione, di San Martino delle Scale, di Santa Maria del Bosco: un'enorme riserva fondiaria di cui le oligarchie municipali di Palermo, Corleone o Alcamo hanno monopolizzato la gestione. Ma i grandi Stati feudali — Caltanissetta, Mussomeli, Butera, Terranova o Favara — non stanno affatto meglio.

4. *La Sicilia, terra di immigrazione*

La Sicilia manca allora di uomini a tal punto da importarne.

Due correnti di immigrazione si affermano nettamente, in questo inizio del XVI secolo. L'una, duratura, quella dei « nordici », Genovesi e Lombardi soprattutto, ma anche Spagnoli, Tedeschi, Fiamminghi: in sostanza una immigrazione di quadri, funzionari, soldati spagnoli, beneficiari ecclesiastici, commercianti genovesi le cui società hanno installato a Palermo o Messina la loro sede, succursali nei caricatori » e fattori nei borghi dell'interno per prestare il danaro a « la meta » e accaparrarsi così il grano e la seta; e tutto un popolo di bottegai, di artigiani — i famosi scalpellini lombardi — e di piccoli negozianti, tratti in maggioranza dalle vallate montagnose dell'Alto Lario [3], sulla sponda del Lago di Como, e che vengono fino alla fine del XVIII secolo, a tentare di fare fortuna nell'isola con più o meno successo. Le colonie straniere costituiscono l'armatura economica e amministrativa del paese. La seconda corrente meglio conferma il nostro argomento, giacché si tratta questa volta di una immigrazione di mano d'opera, e giacché due delle sue fonti su tre si estingueranno rapidamente. La prima, la schiavitù ne costituisce l'elemento più spettacolare e meglio studiato. Mercanzia preziosa, gli schiavi devono al loro statuto giuridico l'essere registrati con cura e minuziosamente descritti dai notai negli inventari, nei contratti di vendita e negli atti di affrancamento che, secondo un formulario più che millenario, ne fanno dei liberi cittadini romani. Donde, senza dubbio, una tendenza a stimarne maggiore il numero: non ha mai esso superato il due per cento della popolazione dell'isola cioè un'infima minoranza che non ha lasciato alcuna traccia etnica sicura; ma, verso il

1500, una minoranza dinamica, in piena espansione. Dopo l'inizio del XV secolo arrivano sempre più numerosi dall'Africa centrale, e la conquista di Tripoli nel 1510 permette ai Siciliani e a Ugo di Moncada di mettere le mani su uno degli sbocchi delle carovaniere trans-sahariane che conducono verso il Mediterraneo gli schiavi negri del Bornu. E anche se la maggioranza degli schiavi — soprattutto le donne — va a ingrossare nelle città la servitù già numerosa delle più ricche famiglie, una buona parte — soprattutto di uomini questa volta — si ritrovano nelle « massarie » dell'interno, dove costituiscono il personale stabile, guardiani di greggi, vaccari, bovari, ecc. Perduta Tripoli nel 1551, definitivamente controllata dagli Ottomani la Berberia, il loro reclutamento si trova bruscamente interrotto. La popolazione servile che si rinnova male, vive ormai su se stessa, senz'altro apporto esterno che i fruttuosi colpi di mano sulla costa tunisina, come la presa d'Africa nel 1550: Arabi o Turchi, i Musulmani, descritti come « bianchi » o « olivastri », forniscono il grosso dei nuovi arrivi. Ma le campagne siciliane non hanno allora più bisogno di questo contributo di mano d'opera, troppo costosa da comprare e da mantenere, che sparisce, dopo il 1570, dagli inventari delle « massarie ». La schiavitù rifluisce verso le città e gli impieghi domestici: si tratta di una schiavitù a preponderanza di nuovo femminile, integrata di fatto nelle famiglie, e sulla via dell'affrancamento. Gli uomini, tutti quelli che sono rimasti validi, sono requisiti per servire come rematori sulle galere, fianco a fianco con i forzati, e un ristretto numero di uomini liberi. Con le ciurme, la schiavitù sopravviverà a se stessa fino al XVIII secolo: ma ha da prima del 1600 perduto ogni significato economico. Slittamento significativo, « schiavo » prende poco a poco nella lingua il signicato di « servo », di servitore.

L'accoglienza fatta agli Epiroti e agli Albanesi, che fuggivano verso il 1450 dai Balcani davanti all'avanzata turca, costituisce un altro segno di questo deficit di uomini. Furono allora in molti, si sa, a trovare rifugio in Italia meridionale dove fondarono dei villaggi, alcuni dei quali hanno saputo conservare, fino a ieri o anche a oggi, grazie soprattutto all'inquadramento religioso, il loro carattere di comunità etnica originale. Questi villaggi sono, in Sicilia, relativamente poco numerosi: Palazzo Adriani (1482), Piana — chiamata a lungo Piana dei Greci (1488), Mezzoiuso (1501), Contessa Entellina (1521), S. Michele di Ganzeria (1534). Ma le condizioni della loro creazione sono significative quanto la data di questa, tra XV e XVI secolo. Giacché queste date sono quelle dei « Capitoli », concessi dai grandi proprietari — il barone di Prizzi a Palazzo Adriano, il conte di Aderno a Biancavilla, l'Arcivescovo di Monreale a Piana, l'abbate di S. Giovanni degli Eremiti a Mezzoiuso — ai capi o ai capifamiglia delle comunità « greche » che, nella maggioranza dei casi, sono già installate sui luoghi con i loro armenti, che vi hanno costruito delle case, una chiesa, che vi tengono « arbitrii di massarie ». L'occupazione o la locazione di un feudo disabitato (Merco) o di un « casale » abbandonato (Manzil Yusuf) sfocia così, dopo parecchi decenni di una vita da « squatters », in un insediamento sul posto, con soddisfazione di tutti gli interessati. Essa segna la fine di una mobilità, ma le condizioni molto favorevoli dei « Capitoli » dimostrano sufficientemente che l'uomo è ancora più

raro della terra. Nessun dubbio, pertanto, che l'immigrazione calabrese, meno spettacolare, quasi anonima, non sia stata, a sua volta, più massiccia e più duratura. Si è prolungata fino ai nostri giorni, soprattutto nell'est, sotto forma stagionale, al tempo della mietitura o della raccolta delle olive e degli agrumi, e contribuisce a fare di Messina una città altrettanto calabrese che siciliana. Ma, lo si osserva, dal 1500, identicamente, e forse ancora più nutrita. I Calabresi invadono Messina, popolano i suoi « casali », vengono ogni anno, inquadrati dai « caporali » a fare il raccolto nella pianura di Catania. Ma li si ritrova egualmente in tutto l'ovest, nell'interno come a Palermo, dove essi sembrano costituire il sotto-proletariato dei lavori più duri o meno qualificati; facchini, giornalieri agricoli, ecc.

5. *I ritmi della crescita demografica*

La Sicilia degli anni 1450-1500 offre così lo spettacolo, familiare a questa data nell'Occidente cristiano, della magra di una società. Questa segna il punto d'arrivo della lunga crisi dei due ultimi secoli del Medioevo — crisi demografica, agraria, politica — che ha provocato il calo degli effettivi umani e una duplice ristrutturazione dell'abitato e dell'utilizzazione del suolo. Dopo il 1500 la ripresa è attestata da due censimenti regolari. Ma non è iniziata più presto? Non bisognerebbe situare il punto di partenza della grande crescita del XVI secolo non al mezzo milione di abitanti contati verso il 1500, ma, più basso ancora, e qualche decennio prima, intorno alle 300/350.000 anime, se non meno ancora? Le fonti del XV secolo non hanno, sfortunatamente, la precisione che esse raggiungono nel secolo successivo. Destinate anch'esse a ripartire i donativi fra i fuochi solvibili, le enumerazioni del XV secolo non sembrano riposare su liste nominative tanto esatte e complete quanto i *Riveli di beni e anime*. E non se ne conoscono, il più delle volte, che frammenti, sempre più difficili da interpretare. Si possono al più porre punti di riferimento, procedendo in maniera regressiva.

Confrontando i donativi del 1464 e del 1478, C. Trasselli ha potuto concludere per un aumento, diseguale e difficile, della popolazione tra queste due date, e situare il minimo verso il 1450-60, in un momento in cui la peste attanaglia Palermo. Ma la cifra di 8.000 fuochi, che propone per il 1478 — contro i 120.000 nel 1505 — implicherebbe un rialzo della metà in meno di trenta anni: rialzo molto improbabile poiché contemporaneamente la popolazione di Palermo resta stabile intorno alle 25.000 anime, e registra anche nel decennio 1490 le conseguenze dell'espulsione degli Ebrei.

Al contrario nel 1442 un censimento nominativo delle famiglie che abitano, nella capitale, il quartiere del Cassaro da — compresi gli esenti dall'imposta — 519 fuochi, contro 717 nel 1478: cioè dei recuperi del 38 per cento tra queste due date. Su questa base Palermo non avrebbe avuto verso il 1440 che dai 17 ai 18.000 abitanti, la Sicilia intera dai 350 ai 400.000. A monte, i conteggi ritrovati da H. Bresc danno cifre ancora inferiori: 250.000 anime nel 1404, e altrettanto nel 1434. A buon conto, que-

ste cifre suggeriscono che un primo recupero ha colmato, alla metà del XV secolo, una parte delle perdite della peste, ma che, verso il 1470-80, quando sono in rialzo le esportazioni di grano, la Sicilia ha raggiunto, intorno al mezzo milione di abitanti un nuovo livello.

Molto evidentemente, però, sono soltanto ipotesi. Dopo il 1500, al contrario, lo slancio demografico si afferma con forza. Tre impulsi, grosso modo secolari possono essere distinti facilmente:

— XVI secolo (1500(?) - 1590). I recuperi sono insieme massicci dal 50 al 70 per cento) e continui, e interessano la totalità dell'isola, anche se la Val di Mazzara, partita da un livello più basso, progredisce più rapidamente (dal 75 al 100 per cento) delle due altre province, meno colpite dallo spopolamento precedente.

— XVII secolo (1590/95 - 1720-30). La progressione, benché rallentata, resta reale (120.000 anime, cioè circa il 15 per cento), ma cessa anche di essere continua: una periodizzazione approssimativamente trentennale oppone due fasi di rialzo (1590/95 1624 e 1655/85) e altre due di stabilità o di leggero calo (1624/55 e 1685-1720). Soprattutto, questi recuperi si ripartiscono in maniera molto diseguale nello spazio; larghi scarti si incuneano tra regioni in progresso e regioni in declino.

— XVIII secolo (1720/30 - 1800). La crescita riprende appena più lenta rispetto al XVI secolo (dal 50 al 55 per cento). Generale, ma meno rapida nelle regioni che erano regredite nel XVII secolo, accentua ancora gli scarti e sfocia in una redistribuzione completa delle densità di popolamento dell'isola.

6. *Il XVI secolo: crescita o recupero?*

Dagli inizi del secolo, il rialzo si afferma, generale, benché più vigoroso nella Val di Mazzara che progredisce di un mezzo in più rispetto alle altre due « Valli », e ricupera così una parte del suo rtiardo. Ma solo una parte: nel 1583, le densità delle attuali province di Palermo (26 ab./Km^2), Agrigento (27,5), Caltanissetta (15,3) restano largamente inferiori alla media generale (32,6), quelle delle province di Siracusa (36,9), Enna (40,9), Messina (50,7) molto superiori. Ogni città, ogni « paese » registra questi rapidi guadagni. Questa ripresa non è avvertita da tutti, allora, come un guadagno. Giacché i contemporanei — almeno quelli che scrivono, o si esprimono — sono più numerosi nel denunciare, lamentandolo, che a celebrare « l'aumento delle anime ». Questo pone alle amministrazioni locali molteplici problemi logistici e urbanistici. Dovunque bisogna che si indebitino per acquistare granaglie in tempo di carestia, nutrire gli indigenti e i « trovatelli », ingrandire le chiese, ampliare le mura, edificare nuovi quartieri, realizzare importanti lavori alla rete idrica. Poiché la crescita si attua, essenzialmente, nell'ambito delle città e dei « paesi » già formati verso il 1500. Le fondazioni di nuovi villaggi continuano ad essere poco numerose: al di fuori dei villaggi greco-albanesi, non più di una dozzina, tutti precoci (1500-1520). I più dina-

mici sono situati nel retroterra di Agrigento (Villafranca, Canicattì, Raffadali), e, in quello di Palermo (Marineo, Misilmeri). La Sicilia degli anni 1580 è diventata un ordito o piuttosto una giustapposizione di grossi borghi dalle 2000 alle 8000 anime, in media, secondo il valore preminente, intorno alle 4000. Bisogna uscire dal latifondo cerealicolo e andare nel nord-est, da Patti a Messina per trovare un insieme relativamente denso di villaggi dai 500 ai 2000 abitanti, e, intorno alle città della costa ionica, Catania, Acireale, Messina, una cintura di« casali » che vive sulla vite e le colture arbustive. Una rete di una ventina di città comprese tra gli 8 e i 20.000 ab. rappresenterebbe il gradino superiore dell'inurbamento: quasi tutti, eccetto Castelvetrano, Modica, Caltanissetta, sono rimasti al demanio reale. Catania, con i suoi 28.500 ab., « casali » compresi, se ne stacca appena ... Non ce ne sorprendiamo: Castrogiovanni e Nicosia sono più popolati di Siracusa e Trapani. Aldisopra infine due grandi metropoli si dividono il controllo degli scambi con l'estero e si disputano i favori delle autorità e dell'aristocrazia, e la supremazia politica. Sono esse a conoscere, nel corso del secolo, l'incremento più veloce. Se Catania vede la sua popolazione raddoppiare, quella di Messina si triplica almeno tra il 1505 (31.385 ab.) e il 1606 (100.774 ab., censiti malgrado le sue proteste) e forse continua anche, a un tempo, a crescere sul suo slancio. La città, che ne raggruppa i due terzi nelle sue mura, rifatte e ampliate precisamente dopo il 1575, è circondata dai suoi villaggi, le sue « furie » — 13 al nord, 26 al sud alla fine del XVI secolo — alcune delle quali allora superano i 1000 fuochi. Tutte le descrizioni dell'isola le enumerano con soddisfazione, in contrasto con il vuoto della campagna palermitana: verso il 1600, T. Corvaja segnala anche la recente comparsa di sette nuovi abitati.

L'esplosione della popolazione palermitana, che passa in meno di un secolo da 25.000 a 100.000 anime, è ancora più spettacolare. Avviene essenzialmente all'interno delle mura, ma in un quadro urbano ristrutturato. Con dei recuperi sul mare — la colmata dell'attuale Piazza Marina — e sulla palude al Papireto e del Kemonia che, ormai canalizzati, continuano a straripare periodicamente, travolgendo tutto al loro passaggio, come il 27 settembre 1557. Soprattutto, lo spazio « intra-muros » è interamente riservato all'abitazione, a spese dei giardini respinti verso l'esterno. La città prende allora il suo aspetto attuale: dal 1560 al 1580 l'antico Cassaro, diventato via Toledo, è prolungato fino al mare, dove M. A. Colonna intraprende la costruzione della Porta Felice. Centro del commercio del grano, sorretta dalla sua prosperità, residenza dell'aristocrazia fondiaria e, in modo sempre più stabile, dell'amministrazione centrale, Palermo supera allora Messina, e raggruppa, come Napoli, il 10 per cento della popolazione dell'isola — contro il 5 per cento verso il 1500 — proporzione che rimarrà stabile fino agli inizi del XX secolo. Diventato insufficiente il vecchio porto della Cala, lo si raddoppia con un progetto discusso e vagheggiato per più decenni: è l'enorme impresa della costruzione del Molo, ai piedi del Monte Pellegrino. Ma il « borgo » di S. Lucia si popola con lentezza: nel 1576, nel 1624/5, lo si libera senza difficoltà per trasformarlo in lazzaretto dove accogliere gli appestati. Nondimeno la campagna si trasforma, si arricchisce di « palazzi, di conventi, di chiese, di torri, di magazzini e di case ».

Nel 1585, Don Pedro de Cisneros nota questi « casini », progenitori delle grandi « ville » di Bagheria e dei Colli, « che si stanno moltiplicando con speciosissime architetture ed abbellimenti e suppellettili dentro, dove si suole andare due volte l'anno a villeggiare ». Tutte le paludi sono drenate e prosciugate, e la Conca d'Oro diventa il giardino della capitale, interamente coltivato a viti, alberi da frutta e agrumi: un giardino dove malaria e canna da zucchero non hanno più posto.

Questa ripresa palermitana testimonia a modo suo del dinamismo demografico del resto dell'isola. Perché esso deve poco all'incremento naturale: Maggiore - Perni ne aveva già dato, senza volerlo, la dimostrazione per assurdo, procedendo per regressione a partire dai 114.000 ab. censiti nel 1591, e sottraendone, anno per anno, il saldo positivo o negativo, dei battesimi in rapporto ai decessi; il che gli aveva fatto risultare la cifra, inverosimile, di 106.000 ab. per il 1500. Difatti — e i registri parrocchiali che indicano, a partire dagli anni 1580, l'origine degli sposi, lo dimostrano con evidenza — è l'immigrazione — una immigrazione di giovani adulti, stranieri talvolta, ma più spesso siciliani — che ha alimentato la crescita della capitale: si vede allora che forniscono ordinariamente i 3/5 dei nuovi sposi, e 1/3 delle spose.

Come spiegare questo nuovo dinamismo della popolazione insulare? Con una recessione temporanea della morte, e dei suoi due fedeli servitori, spesso associati, la fame e l'epidemia? Sarebbe da dimostrare. Poiché « l'isola del grano » non è mai stata, anche intorno al 1500, al sicuro dalla carestia. Se le pesanti conseguenze, successive il 1550, sono a noi meglio note nei loro effetti drammatici, è perché esse interessano agglomerati urbani accresciuti smisuratamente, mentre la fame diffusa delle campagne fa parlar meno di sé. Pertanto, prima del decennio 1549-1559, eccezionalmente magro, le cattive annate sembrano più numerose e più letali (1497, 1505, 1516-17, 1528, 1532-33, 1541) che tra il 1560 e il 1590. Ed è lo stesso per l'epidemia. Giacché le due stupende descrizioni delle pesti bubboniche del 1575-76 e del 1624-5 di G. F. Ingrassia e M. A. Alaimo fanno troppo spesso dimenticare che si tratta dei due ultimi passaggi — prima del 1743, a Messina e a Reggio — della epidemia: se questa ora ha finito di essere endemica come alla metà del XV secolo, è ritornata in forze a più riprese prima del 1550. Nel 1501, interessa molte « chitati et terri », specialmente Siracusa e Messina. Nel 1522 è, di nuovo, a Trapani, l'anno successivo a Messina e Catania, poi nell'interno dell'isola dal 1526 al 1530, anno in cui raggiunge Palermo. E la peste non retrocede se non per cedere il posto a nuove malattie, della stessa specie, se non più letali. Il vaiolo che nell'estate 1598 uccide, in una sola parrocchia palermitana, San Giacomo la Marina, circa 500 bambini. Nell'agosto-settembre 1557 un'epidemia, identificata da L. Giuffré come la prima che si conosca di meningite cerebro-spinale, porta via dalle 4 alle 5.000 persone, seguita l'estate dopo da un'epidemia d'influenza, la prima anche ad essere conosciuta e descritta. Nel 1563-65, « un'infermità che stringeva i fianchi e il petto, e subito si moriva » avrebbe fatto 30.000 morti secondo il medico Piero Catasta. Dal 1495-6, si trova nella prima pagina del registro del Senato di Palermo [4] la descrizione, sotto la sua forma fulminante, del male americano — « ampulli grossi et maxime in la facha ... comu castagni ... » male sconosciuto a memoria d'uomo,

che fa la sua apparizione « hoc anno in questa chitati et in toto Regno et multi parti di lu mundu ». Si potrebbero moltiplicare simili citazioni: la morte, di fatto, non ha per niente disarmato. Ma la vita ha ripreso vantaggio, con la potente esuberanza demografica degli uomini del primo XVI secolo che, a dispetto delle epidemie e delle carestie, si moltiplicano « come sorci in gabbia ». I registri dei *Riveli* conservati per il 1548 — dove sono annotate, si ricorderà, le età di tutti, sia donne che uomini — mostrano la straordinaria giovinezza delle popolazioni di cui più della metà ha meno di 18 anni — 2098 su 3967 a Palazzuolo, 1082 su 2165 a Giarratana ... — e quando tutti i freni al matrimonio — mezzo tradizionale delle antiche società rurali per limitare la loro crescita — sembrano essere stati tolti: mai ci si è sposati — mai più ci si sposerà — tanto e così giovani. A Linguaglossa, dove metà della popolazione ha meno di 15 anni, 19 ragazze su 47 che hanno 18 anni sono maritate e 11 hanno già un figlio: su un totale di 238 donne aventi dai 21 ai 30 anni, non si trovano che 21 nubili e 14 sposate senza figli. Tutte le risorse biologiche disponibili sembrano mobilitate per assicurare l'aumento rapido del numero degli uomini: la generale espansione della economia monetaria, della produzione agricola e degli scambi internazionali anima questa eccezionale fase di euforia. Tanto vigorosa prima del 1550, questa rapida progressione in seguito si affievolisce, segna il passo dopo il 1570. Dal 1569 al 1583, la popolazione dell'isola (senza Palermo e Messina) guadagna meno del 2 per cento dal 1593-4 perde quasi il 9 per cento. La Sicilia è colpita volta a volta dalla carestia (1569-70); dalla peste (1575) che rapidamente domata a Palermo, continua ad aggirarsi per quasi dieci anni nelle campagne, al punto che minaccia di ridiventare endemica; dalla grande carestia — internazionale — del 1591, che spiana la via al tifo, e si rivela molto più letale e in modo più uniforme — della peste: le regioni più colpite saranno — e non se ne resterà sorpresi — quelle del nord-est montagnoso, tradizionalmente scarseggianti di granaglie; le Madonie e i distretti di Castroreale e di Nicosia perdono il 20 per cento dei loro abitanti, i Nebrodi (distretto di Patti) più del 25 per cento, mentre l'Agrigentino continua a progredire.

Questa brutale battuta d'arresto segna la fine dei tempi di euforia, della crescita quasi gioiosa del primo XVI secolo. Viene ad urtare contro i propri limiti malthusiani: l'incremento dei seminati si tira dietro la crisi dell'allevamento, dunque del consumo di carne, e un impoverimento della razione alimentare. L'uomo diviene meno raro su una terra più cara: si osserva parallelamente un ribasso dei salari reali — e dell'impiego — dei giornalieri agricoli, l'aggravamento della rendita fondiaria — che aumenta due volte più in fretta dei prezzi —, la degradazione dello stato della classe media rurale dei « borgisi », rovinati dall'indebitamento e aggravamento dei loro obblighi (usura, fitto della terra, esclusione dal mercato, ecc. ...), la diminuzione delle superfici che sono date loro in affitto. L'accidente demografico maschera la crisi generale di una società in cui si registrano contemporaneamente i primi rifiuti di coltivare, e i segni sicuri di un invecchiamento della popolazione: la parte degli adulti (18-50 anni) aumenta in rapporto ai giovani, e al contempo cala il tasso dei maschi.

7. *Il XVII secolo: una crescita contrastata*

Il lungo XVII secolo demografico che inizia allora e non si compirà prima del 1720-30 taglia netto con il precedente. L'alternanza delle fasi trentennali di progresso e di stagnazione mostra la fragilità dei recuperi, sempre minacciati di essere rimessi in questione. Il XVI secolo aveva giovato alle città, il XVII avvantaggia le campagne, che guadagnano 15.000 anime. Le grandi città, al contrario, retrocedono. Palermo, dove si erano censiti 114.131 abitanti nel 1591, 104.983 nel 1606, 111.818 nel 1613, 129.307 nel 1625, non ne ha più di 94.153 nel 1714 (un calo dal 20 al 35 per cento). Messina è ancor più severamente colpita, e l'eco della rivolta del 1674-78 segna il fallimento duraturo di una economia urbana: 110.774 abitanti nel 1606 (con i suoi « casali »), 137.717 nel 1613 (cifra forse eccessiva), 62.279 nel 1681, 60.382 nel 1714, 40.293 nel 1748, 49.504 nel 1798 ...; la città dello stretto non si riavrà dalla sua sconfitta. Benché più vigoroso nell'ovest spopolato, il rapido rialzo del XVI secolo aveva toccato l'intera isola. Al contrario i lenti progressi del XVII secolo si ripartiscono molto irregolarmente nello spazio, e scavano così le discrepanze interregionali. Sulla base 1570-83 = 100, la Val di Noto si ritrova a 105 nel 1681, la Val Demone a 115 (e a 113 dal 1636), la Val di Mazzara a 137. Il contrasto apparirà ancora più netto se si scende al livello dei distretti. Gli aumenti del XVII secolo, misurati per raffronto tra i due « vertici » del 1583 e 1681 si distribuiscono schematicamente così (escluse le città di Palermo e Messina):

— 20 per cento:	Piazza (— 16 per cento) e Nicosia (— 20 per cento)
0	Patti (— 5 per cento), Noto (+ 2 per cento), Cefalù (+ 6 per cento)
+ 10 per cento:	Corleone (— 10 per cento), Messina, Castroreale, Sciacca e Siracusa (+ 11 per cento), Caltagirone (+ 12 per cento)
+ 20 per cento:	Bivona (+ 20 per cento) e Mazzara (+ 21,5 per cento)
+ 30 per cento:	Mistretta (+ 27 per cento), Termini e Modica (30 per cento), Trapani (+ 35 per cento), Catania (+ 36 per cento)
50 per cento e più:	Terranova (45 per cento), Alcamo (+ 51 per cento), Caltanissetta e Palermo (52 per cento), Agrigento (+ 84 per cento)

Verso il 1620-30, al termine di una spinta trentennale che aveva colmato, e come, i vuoti scavati dalla carestia del 1591, agli inizi anche della lunga guerra che metterà a dura prova le finanze e l'economia dell'isola, si apre una voragine tra una Sicilia che regredisce (il centro), stagna (il nord-est) o che progredisce più che lentamente (il sud-est) e una Sicilia (tutto l'ovest e Catania) la cui crescita continua, rallentata appena rispetto al secolo precedente.

Differenza supplementare, significativa: la crescita del XVI secolo era stata assorbita, con una ventina di eccezioni circa, dall'ordito di borghi e di città già esistenti alla fine del Medioevo. Quella del XVII secolo si concentra tutto nei nuovi villaggi — una sessantina — creati allora dal grande movimento della colonizzazione feudale. Situati

in maggior parte nelle regioni cerealicole — l'interno dei « caricatori » di Castellammare e di Termini, di Sciacca, Girgenti, Licata e Terranova — assorbono la quasi totalità degli incrementi demografici, progrediscono anche a spesa degli antichi « paesi », incapaci di resistere a questa concorrenza, siano essi feudali o demaniali. Essi non implicano, d'altronde, nessuna diluizione dell'abitato, ma la moltiplicazione, nel cuore delle zone latifondiarie, di nuclei di popolamento identici ai precedenti, e di uno stesso ordine di grandezza (± 4000 anime). Ma essi permettono lo sfruttamento regolare di nuove terre fin'ora lasciate al pascolo, un leggero incremento della produzione cerealicola, e liberano i nuovi coloni — attirati dalla moratoria e dai privilegi che vengono loro accordati — dal peso opprimente dei loro antichi debiti: essi rappresentano una forma di soluzione, nell'ambito feudale, alla crisi che aveva bloccato il progresso del XVI secolo.

Infine, i movimenti migratori che avevano giocato un ruolo tanto grande nel XVI secolo, almeno nella crescita urbana, diminuiscono fortemente: una popolazione come quella di Palermo vive ormai essenzialmente su se stessa. E la creazione di nuovi villaggi non sembra coinvolgere grossi spostamenti dalle regioni in declino verso le zone dinamiche: vi vengono sempre, o quasi, i coloni dell'immediato vicinato.

Due Sicilie, due demografie. Da un lato una popolazione più giovane (più ragazzi, meno donne), un accesso al matrimonio più precoce e più generale. Dall'altro, nelle regioni in declino, una popolazione che comprende meno ragazzi, più adulti e più elementi femminili, forti percentuali di vedove o di donne rimaste nubili. Crescita o stagnazione: ogni regione vive, demograficamente, sulle proprie risorse.

8. *Il XVIII secolo: un nuovo inizio*

Verso il 1720-30, la crescita riprende con la prosperità ritrovata del secolo dei Lumi. Malgrado il suo isolamento, la Sicilia continua a vivere al ritmo della congiuntura internazionale. Ma questo nuovo slancio (+ 50 per cento) contribuisce ancor di più a rinforzare gli squilibri interregionali apparsi nel XVII secolo, come dimostra questa distribuzione degli incrementi tra il 1681 e il 1798, distretto per distretto:

0	:	Castroreale (+ 5,8 per cento) e Patti (+ 5,7 per cento)
+ 10-20	per cento:	Siracusa (+ 13,9 per cento), Messina (+ 20,3 per cento), Cefalù (+ 22,3 per cento) e Mistretta (+ 25,2 per cento)
+ 30-40	per cento:	Piazza (+ 31,7 per cento), Noto (+ 32,5 per cento), Modica (+ 35,6 per cento) e Nicosia (+ 40,2 per cento)
+ 50	per cento:	Trapani (+ 44,4 per cento), Bivona (47,6 per cento), Caltagirone (+ 49,4 per cento) e Mazzara (+ 51 per cento)
+ 70	per cento:	Catania (+ 70,7 per cento), Corleone (+ 71 per cento)
+ 80-100	per cento:	Termini (+ 85,5 per cento), Agrigento (+ 88,7 per cento), Terranova (+ 96,3 per cento), Sciacca (+ 100,3 per cento), Alcamo (+ 104,9 per cento), Caltanissetta (+ 122,6 per cento)
+ 250	per cento:	Palermo (+ 258,8 per cento)

Con qualche eccezione appena, l'ordine dello schema riproduce quello precedente, compilato per il XVII secolo. Lo stesso gruppo di ritardatari: i distretti di Patti, Piazza, Nicosia, Castroreale, la provincia di Siracusa, ritrovano, senza mai superarli del 10 o 20 per cento, i livelli raggiunti nel 1583; quelli di Cefalù e di Messina sono appena migliori con + 30 per cento; l'attuale provincia di Messina (compresa la città di Messina) si ritrova nel 1798 la popolazione del 1570 (225.000 abitanti). Ma ritroviamo anche lo stesso gruppo di testa: le province di Modica, Catania, Trapani e Palermo raddoppiano la loro popolazione in due secoli, quelle di Agrigento e Caltanissetta la triplicano. Tutto l'equilibrio interno dell'isola ne esce modificato: le antiche opposizioni tra zone-rifugio densamente popolate e regioni desertiche, così evidenti verso il 1500, sono ormai completamente cancellate.

Da Alcamo a Sciacca e da Termini a Caltanissetta e Terranova le densità della zona cerealicola hanno raggiunto e superato la media dell'isola, e quelle delle regioni delle Madonie, dei Nebrodi o dei Peloritani. Attorno a Catania, e da Marsala a Castelvetrano, il rialzo della popolazione corrisponde all'affermazione di una specializzazione viticola sempre più incrementata. Mentre il gelso, che aveva fatto la ricchezza del retroterra di Messina, grande esportatore di seta fin verso il 1660-70, è in piena retrocessione: e gli agrumi iniziano appena a sostituirlo, provocando un inizio di discesa della popolazione dai suoi insediamenti elevati in direzione delle pianure costiere ridiventate abbastanza sicure per essere drenate e utilizzate metodicamente. Questo movimento di rispiegamento della popolazione in uno spazio allora messo, o rimesso a coltura — giacché cosa bisogna pensare delle cifre più o meno fantasiose proposte per l'epoca romana, musulmana o normanna? — si è nei fatti scaglionato su tre secoli, a ritmo di tre congiunture nettamente contrastate. Dal 1800 in poi le cose cambiano, e questa nuova situazione non farà che accentuarsi nel corso del secolo XIX. La crescita delle regioni cerealicole ricade al di sotto della media insulare; le province orientali (Messina, Catania, Modica) progrediscono ormai due volte di più; ma il vantaggio ritorna più che mai alle grandi città, Palermo, Messina, Catania. Il centro comincia a svuotarsi a vantaggio delle periferie costiere, aspettando il grande inizio dell'emigrazione.

La rottura è più netta visto che, durante tutto il XVIII secolo, queste stesse città, già bloccate nel loro slancio durante il XVII secolo, avevano conosciuto una progressione rallentata. Messina, successivamente colpita dalla peste (1743) e dal terremoto (1783), ricade, con i suoi « casali » da 71.500 anime nel 1741 a 40.293 nel 1748, 49.504 nel 1798, mentre Catania triplica la sua popolazione e la raggiunge quasi Palermo, divenuta pertanto unica capitale, guadagna al più da 30 a 40 per cento (Sicilia 50 per cento) in rapporto al 1714, superando di poco nel 1798 (140.540) la sua cifra record raggiunta nel 1625 (129.307), e la sua parte nella popolazione dell'isola ricade dall'11,25 all'8,5 per cento. La crescita del XVIII secolo era stata cosa delle campagne, dei grossi borghi e delle piccole città dell'interno: non, o non del tutto, ormai di nuovi villaggi. Ma questa crescita, fondata come quella del XVII secolo sul grano e sulla vite, si flette nell'ultimo quarto del XVIII secolo. Come in tutto il resto

dell'Italia, il decennio 1760 segna una svolta, la ricomparsa della carestia e delle morti per fame e delle sommosse di sussistenza, il rialzo vertiginoso del prezzo delle granaglie — segno di uno scarto ridivenuto intollerabile tra la produzione e il consumo —, quello, più veloce ancora, delle entrate feudali e della rendita fondiaria. E, dagli economisti del tempo, un quesito sui modi di assicurare il progresso della produzione agricola; poteva il latifondo mutarsi, come per incanto, in grande coltivazione moderna, all'inglese? O la via dello sviluppo passava per una divisione della proprietà, o, a buon conto, attraverso la creazione di una agiata classe contadina di conduttori agricoli? Bisognava, per assicurare l'abbondanza rinunciare alle antiche regole che inquadravano la vita economica, o al contrario applicarle strettamente? Di fatto, la crescita del XVII secolo urtava contro gli stessi limiti di quella del XVI secolo: gli uni, tecnici (una produttività cerealicola bloccata), gli altri, sociali ed economici (il regime della proprietà, l'usura, le regole della commercializzazione). Dal 1600 al 1800, uno sforzo accresciuto delle campagne sostiene la prosperità fragile e suntuaria delle città; ma ogni durevole aumento del numero degli uomini provoca, in mancanza del minimo d'investimenti necessari, un calo del prodotto pro capite, una massima tensione sui prezzi del pane, dunque l'arricchimento dei padroni del traffico dei grani, la stagnazione o il peggioramento di un'alimentazione in cui il consumo di carne era fortemente diminuito nel XVI secolo. Pertanto, dopo il 1450 almeno, se non più tardi ancora, le grandi pulsazioni della democrazia insulare riescono a seguire i ritmi osservabili in tutta l'Europa occidentale.. La Sicilia dei tempi moderni offre così uno degli esempi più netti di sviluppo senza vera crescita: l'insediamento rurale ne sarà stato il nucleo essenziale, notevolmente resistente a tutti i colpi, e non meno notevole strumento di controllo sociale.

Le fonti: Riveli e censimenti

1. *I Riveli di beni e anime: risultati definitivi (ristretti e sommari)*

1505: *Sommario dei fuochi, anime e facoltà per le tre Valli e le città di Palermo, Messina e Catania,* (Biblioteca Comunale di Palermo, citata in seguito BCP, Qq C 12 f. 97 e 3 Qq B 69 f. 420-21).

1548: *Sommario . . . , (Ibidem). Stato dei fuochi, università per università,* in FAZELLO, *De Rebus Siculis,* (dec. II, 1, 10, II ed., Palermo 1560, pp. 639-40).

1569: *Ristretto del valore delle facultà e del numero de i fuoghi e dell'Anime seculari del Regno di Sicilia ...,* (Simancas, Estado Sicilia, 1124), unico manoscritto originale conservato (da preferire alle copie di BCP Qq C 12 e 3 Qq B 69).

1583-4: Copia del *Ristretto ...,* (BCP Qq C 12 e 3 Qq B 69, e Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XI B 21, Misc. Var. III, f. 34 ss.

1593-4: Cifre del *Ristretto* riprese in una descrizione della Sicilia di GASPARO REGGIO, 1598, dedicata a Filippi Soldani (« Archivio di Stato di Firenze », *Filze strozziane,* 252), e pubblicata con una decina di errori da M. CATALANO TIRRITO, « Archivio Storico per la Sicilia orientale », IV, 1907, pp. 291-300.

1606-7: Copia del *Ristretto* (Soc. Napoletana di Storia Patria, ms. XXII, C7, pp. 353-375.

1616: Copia manoscritta di K. J. BELOCH (conservata all'Istituto Italiano per il Medioevo di Roma) conforme all'originale oggi perduto (Biblioteca Nazionale di Palermo, Ap. XI C 1).

1623-4: Prima edizione nella Biblioteca della Real Academia della Historia de Madrid (9.5.1.K.74). Seconda edizione (Palermo 1631) al British Museum (F 664 E 4): cfr. M. AYMARD, *Une croissance sélective ...,* 1968.

1636-7: Seconda edizione, Palermo 1642 (Bibl. Naz. di Palermo, Bibl. di Giovanni III, 1, 66).

1651-2: Seconda edizione, Palermo 1658 (BCP).

1681-2: Cifre delle anime in una inchiesta degli anni 1720, « Archivio di Stato di Palermo », Deputazione del Regno, 955: cf. M. AYMARD, *Une croissance sélective ...,* 1968.

1713-4: Seconda edizione, Palermo 1716 (BCP).

1748: Seconda edizione, Palermo 1770 (BCP).
I registri dei *Riveli* sono conservati all' « Archivio di Stato di Palermo », Tribunale del Real Patrimonio (fino al 1651-52), e Deputazione del Regno (a partire dal 1681).

2. *I censimenti di origine parrocchiale: Stati d'anime*

1736-7: BCP, q H 36.

1740-2: *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a J. A. De Ciocchis Caroli III Regis iussu acta decretaque omnia,* Palermo 1836.

1798 e 1806: « Archivio di Stato di Napoli », *Ministero dell'Interno, I inventario,* fascio 2330.

3. *I censimenti del XIX secolo*

F. Maggiore - Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, Palermo 1897.

NOTE

[1] *Istruttione per la numerazione dell'anime di questo fidelissimo Regno, dell'anno 1651. in Palermo per Pietro dell'Isola, l'anno 1651: riedita dal Ferrara*, 1890, pp. 282 ss. [2] MAGGIORE-PERNI, 1892, pp. 545-547. [3] AYMARD, *La Sicile, terre d'immigration*, 1974 e M. BELLONI ZECCHINELLI, 1961. [4] ARCHIVIO COMUNALE DI PALERMO, *Atti Bandi Provviste*, 104, f. 1.

BIBLIOGRAFIA CITATA

MARCO ANTONIO ALAIMO, *Discorso di Marco Antonio Alaymo Filosofo e medico intorno alla preservatione del morbo contagioso, e mortale che regna al presente in Palermo, e in altre Città, e terre del Regno di Sicilia. Nel quale si cavano ancora molti documenti, per preservare da ciascun'infermità, con la Tavola delle case più notabili*, dedicata al Cardinal Doria, in Palermo Per Angelo Orlandi, Stampator Camerola, 1625. MAURICE AYMARD, *Une croissance sélective: la population sicilienne au XVIIe siècle*, in « Mélanges de la Casa de Velasquez », Tome IV (1968), pp. 203-227. MAURICE AYMARD, *In Sicilia: Sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, « Quaderni Storici », maggio-ott., 1971, pp. 417-446. MAURICE AYMARD-HENRI BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, « Quaderni Storici », sett.-dic. 1973, pp. 945-976. MAURICE AYMARD, *Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIIIème et au début du XIXème siècle*, « Actes des journées d'études de Bendor », 6 et 7 avril 1973. Publications des « Cahiers de la Mediterranée», serie spéciale n. 2, pp. 134-157. MAURICE AYMARD, *Relations ad limina et états des âmes: l'exemple de l'Italie méridionale*, « Mélanges de l'Ecole Française de Rome », tome 86-1974-2, pp. 379-414. MAURICE AYMARD, *De la traite aux chiourmes: la fin de l'esclavage dans la Sicile moderne*, « Bulletin de l'Institut historique belge » (« Miscellanea Charles Verlinden »), 1974, 21 pages. MAURICE AYMARD, *Epidémies et médecins en Sicile à l'époque moderne*, « Annales cisalpines d'Histoire Sociale », n. 4, 1973, pp. 9-37. M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare dalle terre dell'Alto Lazio*, « Archivio Storico Lombardo, 88, 1961, pp. 5-53. KARL JULIUS BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, t. I, *Grundlagen. Die Bevölkerung Soziliens und des Königreichs Neapel*, Berlin et Leipzig, 1937. HENRI BRESC, *Les jardins de Palerme (1270-1460)*, « Mélanges de l'Ecole Française de Rome », MEFRM, 84, 1972 (1), pp. 55-127. JOHN DAY-CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et histoire économique - XIe-XVIIIe siècles*, Paris 1975, pp. 419-459. ARMANDO DI PASQUALE, *Palermo nel 1480. La popolazione del quartiere delle Kalsa*, Palermo 1975. FRANCO FERRARA, *Studi sulla popolazione della Sicilia*, « Annali di Statistica », II serie, XXII, pp. 275-318. GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967. CARLO ALBERTO GARUFI, *Patti agrari e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, « Archivio Storico Siciliano », serie III, I, 1946, pp. 31-111 e II, 1947, pp. 7-131. LUIGI GENUARDI, *Terre communi e usi civici in Sicilia*, Palermo 1911. LIBERIO GIUFFRÈ, *L'epidemia d'influenza del 1557 in Palermo e le proposte per il risanamento della Città fatte nel 1558 da G. F. Ingrassia*, « Archivio Storico Siciliano », N. S., XV-1890, pp. 179-192. ANTONINO GIUFFRIDA, *Lu quartieri di lu Cassaru. Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, « Mélanges de l'Ecole Française de Rome », MEFRM,

83, 1971 (2), pp. 439-482. GIOVAN FILIPPO INGRASSIA, *Informatione del Pestifero e Contagioso Morbo, il quale afflige et have afflitto questa Città di Palermo, et molte altre Città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576*, Palermo 1575. ROSARIO LA DUCA, *Cartografia della città di Palermo dalle origini al 1860*, Palermo 1964. EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Paris, SEVPEN 1966. FRANCESCO MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892. FRANCESCO MAGGIORE-PERNI, *Palermo e le sue grandi epidemie dal XVI al XIX secolo*, Palermo 1892. FRANCESCO MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, Palermo 1897. PIERO SELLA, *Rationes Decimarum*, vol. 112, *Sicilia*, Rome 1944. CARMELO TRASSELLI, *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, XV, 1954, 55, pp. 213-271. CARMELO TRASSELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1970 (1), pp. 20-47. CHARLES VERLINDEN, *Schiavitù ed economia nel Mezzogiorno agli inizi dell'età moderna*, « Annali del Mezzogiorno », III, 1963, pp. 11-38.